

Quello che non dovrei dirvi

Una prefazione, forse

di Paolo Taggi

Non dovrei dirvelo, perché ci deve pur essere un motivo se l'autore di questo romanzo ha deciso di rivelarlo dopo diverse pagine, alla fine del primo capitolo, seguendo una scansione che è importante, in questo romanzo breve, almeno quanto la trama, l'intreccio, il plot. Se lo faccio è perché lo so che prima di leggere queste pagine, che arrivano prima del romanzo vero e proprio, che avete scelto, avrete quasi certamente studiato la quarta di copertina, dove i nomi appaiono per primi, come in gran parte dei riassunti.

Loro due, i protagonisti assoluti si chiamano Milo e Paulette. Se rivelo i loro nomi molto prima che li incontriate, nel corso del racconto, è perché credo che questa volta i nomi siano importanti. Rimandano ad una certa tipologia di personaggi, e ad un certo clima. Sono nomi che contengono atmosfere, se non un destino.

Non conosco così bene l'autore da sapere da quanto porta dentro di sé questi personaggi, e non ho voluto chiederglielo perché mi piace pensare che siano figure senza un tempo preciso, rimaste sospese come fantasmi in una Milano a cavallo (nel senso fotografico, di luce sospesa tra due momenti, la migliore, ma sfuggente e breve) tra i tempi dell'Università (la mia, quella di Marco, visto che siamo quasi coetanei), una Milano cantata da Ivan della Mea, descritta da poeti come Franco Loi,, drammaturghi come Giovanni Testori, romanzieri transitanti (la sua tradizionale area di riferimento è Torino) come il Giovanni Arpino di *Randagio è l'eroe*, che anticipa di molti anni con il suo finale splendido la frase che farà la fortuna di Susanna Tamaro: "Va dove va il tuo cuore". Milo e Paulette sono così diversi dai due enormi, sudati eroi descritti da Arpino, che girano per i navigli di notte per scrivere frasi disperatamente amorevoli sui muri, ma forse ne sono gli eredi inconsapevoli, i nipoti che non hanno avuto. O semplicemente il risultato necessario di una trasformazione che nessuno ha voluto.

Credo che le persone di una città si possano ricollegare tra loro per quello che ricordano della città stessa, per la memoria che conservano, per le immagini che sovrappongono a quello che in quel momento è evidente per tutti. Il nome Milo, per esempio, mi riporta ai tempi in cui un giovane poeta ancora sconosciuto radunava studenti amanti della poesia nella sua casa di ringhiera, per una rivista che si

chiamava Niebo, che voleva dire cielo in polacco, se non sbaglio, in omaggio alla sua fidanzata straniera. Oggi quel ragazzo di allora, che si chiamava Milo De Angelis, è il più grande tra i poeti italiani viventi.

La funzione di un romanzo non è solo quella di catalizzare la nostra attenzione sulla catena di accadimenti che la spingono avanti, come una freccia lanciata verso il bersaglio. E' soprattutto, credo, quella di fare da prisma dentro di noi, di riscomporre ancora una volta il tutto che confonde i nostri pensieri, il nostro vissuto, il nostro futuro ed il nostro presente, e di permetterci di ritrovare singole sensazioni, una per una, anche se per un attimo.

Apparizioni del fuoco, questo risultato lo ottiene, anche nella sua discontinuità, anche se nella fatica con la quale a volta sembra che l'autore ci mette nel separarsi da certi *loro* momenti, che forse sono stati anche suoi (almeno nella fantasia). Ci sono frasi folgoranti, intuizioni che vanno a segno come le "anticamere di smanie di vita" dove Milo passa a volte il tempo bevendo e altre dove la ricerca del letterario sembra più forte della spontaneità. Ma tutte contribuiscono a farci guardare un po' più dentro e contemporaneamente un po' più fuori, per cercare negli sguardi di una coppia che incontriamo per strada altri Milo e Paulette.

La storia di Milo e Paulette, è un romanzo d'amore, così come l'amore può essere oggi, o- se preferite, come è ancora possibile descriverlo.

Quando si scrive una prefazione, sarebbe bello capire perché lo si fa, se e quanti decideranno di leggerla o di saltarla e soprattutto che cosa si aspettano coloro che le dedicheranno un po' di attenzione.

Io immagino la prefazione di un romanzo come una guida turistica scritta da un viaggiatore che ci assomiglia, qualcosa che sta a cavallo tra il manuale e il diario. Un quaderno di sensazioni non rielaborate, perché questo è invece il compito della critica letteraria, che per definizione è sempre esterna al testo che sta esaminando.

Una prefazione ha sempre un qualcosa di partecipe, di implicato, se volete di non obiettivo, perché altrimenti anche il più autocritico e anticonformista degli scrittori non accetterebbe mai di inserirla nel suo libro.

Immagino la prefazione come un insieme di segnali più o meno volontari, come quando si legge un libro che è già stato in altre mani e ci si immagina il percorso dei lettori precedenti dal segno di una matita cancellato che continua ad indicare una frase (e ci chiediamo perché lo ha colpito, oppure che effetto fa su di noi); da una pagina che sembra più consumata delle altre (forse qualcuno è tornato a rileggerla più volte); da una foglia o un petalo seccati che sono rimasti proprio lì e non sappiamo se è solo una questione di volume (il numero delle pagine influisce sul processo di essiccazione) o se la presenza di indica che quella pagine ha suscitato in u altro una particolare emozione.

Una prefazione impone dei perché e anche dei per chi.

Quali interessi ti spingono a farlo (pressioni dell'editore, piaceri da ricambiare, echi di passioni comuni, folgorazione) e quali rapporti ti legano con l'autore, che quasi sempre vive il momento della pubblicazione come un momento di soddisfazione e come una privazione, perché una volta stampato un libro ti inorgoglisce ma finisce di farti compagnia.

Questa è una prefazione atipica, perché non risponde a nessuna di queste domande, ma si limita a sollevarle. Perché lascia volutamente tante riflessioni incompiute (come il romanzo che precede e accompagna). Perché finisce dove potrebbe iniziare. In fondo il suo titolo le impone che sia così.

Roma, agosto 2008